

CESARE CESARI

UGO FERRANDI

IL DIFENSORE DI LUGH

PPOCHI esploratori africani hanno avuto la fortuna di poter chiudere i loro giorni nel silenzioso riposo della casa natale, fra i ricordi piú cari della loro tormentata esistenza. Questa sorte fu degnamente serbata ad Ugo Ferrandi che serenamente si spense all'età di 77 anni nella sua diletta Novara il 26 ottobre 1928, pago delle mete raggiunte dall'Italia in Africa, che erano state il suo sogno, ed alle quali aveva dato tutte le sue piú belle energie.

Nato il 6 gennaio 1852 da una agiata famiglia piemontese, di tradizioni marinare, lasciò giovanissimo gli studi liceali per imbarcarsi a Genova come mozzo sopra un veliero che faceva i viaggi del Pacifico, e dopo parecchi anni di navigazione, tempratosi ai piú duri cimenti e preparatosi tuttavia nei necessari studi, conseguì la patente di capitano di lungo corso. Ma attratto dal fascino di visitare terre sconosciute abbandonò nel 1885 l'uniforme del marinaio per entrare, in qualità di agente, nella casa Bienenfeld, che aveva allora le sue sedi in Aden e nell'Harar.

Aveva accettato quell'impiego per potersi spingere in luoghi coi quali attivare traffici e scambi, e che nella sua mente sembravano piú adatti ad una infiltrazione di civiltà. Né si può dire che l'opera sua riuscisse agli inizi infruttuosa, giacché i rapporti da lui avviati con alcune tribù della Dancalia gli valsero notevoli simpatie fra gli indigeni ed una piú precisa conoscenza dei loro idiomi e dei loro bisogni.

Nel tempo stesso egli, inviando alla Società di Esplorazioni commerciali di Milano, la descrizione minuta degli itinerari da lui seguiti, si faceva apprezzare per le ottime qualità di osservazione e riceveva dalla Società stessa l'incarico di esplorare le coste della Somalia. Imbarcatosi su un sambuco il Ferrandi visitò quindi gli scali di quella costa fino a Brava ove si fermò dedicandosi al commercio di prodotti tra Mogadiscio e l'Arabia, piú volte eseguendo la traversata con sambuchi leggeri in perigliose navigazioni.

Durante questo periodo egli avrebbe dovuto far parte di una spedizione ai laghi equatoriali, insieme al Franzoi ed al Rondani, ma sopravvenuta la notizia dell'eccidio di Dogali e di una forte spedizione militare in Eritrea, al comando del Generale di San Marzano, preferì partire subito per Massaua per mettere a disposizione di quel comandante la sua considerevole esperienza dei paesi e costumi dell'Africa Orientale e per informare con corrispondenze ai giornali, l'opinione pubblica italiana sugli sviluppi dell'impresa. In tale compito riuscì infatti utilissimo per quella sua obbiettività e serenità di giudizio che erano doti essenziali del suo carattere.

Rimasto in Eritrea sino al maggio del 1888, quando le nostre truppe rimpatriarono e la Colonia restò affidata al Generale Baldissera, Ugo Ferrandi dopo un soggiorno all'Harar se ne ritornò a Brava, con l'intendimento di iniziare di là una penetrazione pacifica nell'Ogaden, per vie non ancora battute da altri esploratori.

Dopo aver compiuto un primo viaggio fino al Capo Gardafui, decise di risalire l'Uebi Scebeli e di inoltrarsi nell'interno, ma giunto a pochi chilometri da Mansur la sua piccola scorta fu assalita da un forte gruppo di genti sospettose e fanatiche che, tagliati i garretti ai quadrupedi, costrinse la spedizione a ritornare alla costa, fra mille stenti e per una via diversa da quella percorsa nell'andata.

Nuovi e sempre più rischiosi tentativi in quella regione del tutto ignota, tra lo Scebeli ed il Giuba, furono compiuti dal Ferrandi che sempre viaggiava con piccola scorta e talora anche solo ed inerme per non destare diffidenza nei capi, così che, presentandosi in atteggiamento amichevole, riusciva ad esser bene accolto e ospitato. Nel 1892 tentò anche di esplorare il Giuba seguendo, come aveva fatto il Von Der Decken, le vie d'acqua neleggiando all'uopo un sambuco, ma nel gennaio del 1893 ritornò alla prima idea di inoltrarsi per via di terra. Questa volta riuscì infatti felicemente a raggiungere Bardera raccogliendo preziose notizie sulla regione ed amandosi il capo del paese a tal punto che più tardi lo ebbe di validissimo aiuto alle spedizioni del Ruspoli e del Bottego.

Di ogni suo viaggio egli informava poi minutamente la Società d'Esplorazioni commerciali e la Società Africana di Napoli. Notevole pure la sua corrispondenza col Bienefeld, che reggeva il consolato di Aden in assenza di Antonio Cecchi. In una lunga lettera, in cui gli dava notizie del suo viaggio a Bardera, prospettandogli talune osservazioni che egli stimava utili per future spedizioni, lo informava anche della mitezza della tribù dei Tuni dai quali non aveva avuto « alcun atto di scortesia » e che fedeli all'Italia temevano l'insediamento degli Inglesi a Chisimaio; gli riferiva i nomi di alcuni capi sui quali si poteva fare affidamento, insisteva sulla necessità che la nostra bandiera sventolasse a Bardera di fronte alle posizioni inglesi d'oltregiuba e, infine, perorava l'impianto di una nostra stazione a Lugh come centro più adatto per vincere di là ogni concorrenza commerciale straniera.

L'influenza da lui acquistata nei diversi villaggi adiacenti al corso del Giuba era così grande che, quando il Bottego arrivò a Brava il 10 ottobre 1895 e trovò il Ferrandi « in un modesto eremitaggio, tutto intento a destare negli indigeni l'amore alla giustizia e al lavoro », lo invitò a far parte di una spedizione diretta a Lugh, dove la Società Geografica Italiana aveva stabilito di impiantare un'azienda commerciale.

Questa spedizione era partita il 3 luglio da Napoli, diretta a Brava, sulla R. Nave "Dogali", concessa dal Ministero della Marina. Essa era stata preceduta dal Sottotenente di vascello Vannutelli giunto da Chisimaio con alcuni ascari e un gruppo di quadrupedi, nonché dal dott. Sacchi incaricato di requisire camelli.

Nei primi giorni di ottobre Bottego sostò a Brava intento a riorganizzare la sua spedizione e ad istruire quei famosi 250 ascari che egli aveva reclutati nel penitenziario delle isole Dalhac e che dovevano dargli tante prove di fedeltà e di spirito guerriero. Ferrandi accettò di far parte della spedizione e, sistemate le sue cose, la raggiunse dopo tre giorni al passo di Comia sull'Uebi Scebeli.

Di là, la carovana riunita attraversò il territorio di Daharrè, dove gli abitanti non solo non opposero alcuna difficoltà al suo passaggio, ma informarono il Bottego che più avanti avrebbe incontrato le tribù dei Rahanuin, decisamente ostili. La notizia era esatta e infatti più volte si dovette ricorrere alle armi per poter proseguire. In uno di quegli scontri, alcuni ascari e il dott. Sacchi furono aggrediti e feriti da colpi di lancia (1).

Superata comunque questa zona, il 18 ottobre entrarono a Lugh. Quel centro che era stato uno dei maggiori empori commerciali del Giuba e del Daua, era quasi destrut-



Ugo Ferrandi

(1) Relazione preliminare Vannutelli e Citerni alla R. Società Geografica 1897.

to; gli Ambara lo vevano saccheggiato ritirandosi poi fra gli Arussi, e gli abitanti impauriti si erano rifugiati sulla destra del fiume.

L'aspetto di quel paese abbandonato, con le sue mura di fango e biancheggiante di ossa sparse al suolo, esprimeva la desolazione e la miseria di quelle popolazioni sempre esposte alle spoliazioni ed ai massacri degli abissini. In quanto al paesaggio: « Niente di pittorresco » scrisse il Ferrandi « in quanto non si presta a sciorinare una descrizione rettorica coi soliti luoghi comuni a base di acque azzurre, di piante verdi, di uccelli canori; l'Arcadia in Africa non esiste » (1).

Il fiume Ganana dopo aver raccolto le acque del Ganale, del Daua e dell'Uebi, si dirige verso sud formando meandri, uno dei quali racchiude la penisola di Lugh, a cui si accede per un istmo largo 650 metri e che dista poco più di 200 metri da gruppi di capanne costituenti un unico villaggio. Ciascun gruppo, appartenente in genere ad un solo proprietario, era difeso da una siepe di spini secchi. E là vivevano promiscuamente uomini, donne e animali in una ributtante sporcizia. Gli indigeni erano resi indolenti e schivi da ogni più piccola fatica dalla frequenza del flagello abissino. Essi professavano la religione musulmana sunnita. Gran parte degli abitanti erano schiavi, comprati in altri paesi in cambio di capre, di cotonate e di tabacco.

Il nome della località (come rilevò il Ferrandi) sembra aver origine dallo stesso vocabolo "Lugh" che in somalo indicherebbe un « appezzato di tela » nel senso che la stessa penisola circoscritta e racchiusa dal fiume si presenta come una zona isolata e staccata dal restante territorio.

A risollevarne le sorti di un paese ridotto in pessime condizioni e ad iniziarvi un'opera di civiltà che acconsentisse l'impianto di una azienda italiana, la nostra Società Geografica aveva stabilito fino dal 3 maggio 1895 di assumersi per un anno le spese occorrenti. Ma più tardi considerando che l'impresa rivestiva carattere di utilità nazionale, il Ministero degli Esteri decise di provvedere direttamente al finanziamento.

La somma inizialmente affidata al Ferrandi fu peraltro assai modesta, (circa 11.000 lire come risulta da un rendiconto che si conserva nell'Archivio storico del Ministero dell'Africa Italiana) e le istruzioni amministrative che egli aveva avute stabilivano che egli dovesse avere a sua disposizione 44 ascari (provvisi di 72 moschetti e 23 mila cartucce), viveri per un anno e un fondo di 1.711 lire per le conseguenti spese. Il soldo alla truppa era computato di una lira giornaliera per ogni ascaro e l'assegno straordinario e personale al Ferrandi era stato stabilito in 400 lire mensili.

Istruzioni particolari d'indole politica ed economica gli furono inoltre trasmesse dal Console generale Antonio Cecchi che risiedeva allora a Zanzibar e da una lettera del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, dalla quale risultava anche una generica autorizzazione ad abbandonare Lugh e ritirarsi alla costa qualora la situazione politica fosse divenuta troppo pericolosa.

Bottego si trattenne a Lugh per una quarantina di giorni. Fece costruire un fortino a difesa del presidio e concluse trattati coi capi della regione che avevano accettato il protettorato italiano. Col sultano di Lugh furono stabiliti due accordi, il primo relativo al protettorato italiano porta la data 12 novembre 1895, il secondo (che è qui riprodotto con le firme di Ferrandi, Vannutelli, Citerni) riguardava la cessione di ogni diritto postale. Prima di partire da Lugh, il 27 dicembre lo stesso Bottego volle riunire i notabili e presentare ad essi il Ferrandi con queste parole:

« Voi domandaste aiuto e protezione al Re d'Italia; ora ecco la sua bandiera, ecco i suoi soldati e un "frengi" con la missione di governarvi e di difendervi. Da questo momento il "Cavaglia" Ferrandi è vostro padre, vostro signore. Voi già lo conoscete e sapete quanto è buono e giusto. Promettetemi di seguirlo e di obbedirlo in ogni cosa. Io parto tranquillo, sono certo di trovarvi al mio ritorno più ricchi e felici sotto questa medesima bandiera ».

(1) L. VANNUTELLI. *Papà Ferrandi*, in Rivista « L'Oltremare » dicembre 1928.

Preceduta da uno squillo di trombe, la bandiera italiana, che era stata donata dagli ufficiali dell'Eritrea, venne issata su un alto pennone e salutata da tre salve di moschetto, gli indigeni si inginocchiarono ed elevarono in coro una preghiera ad Allah.

Solo bianco tra indigeni Ugo Ferrandi fece anzitutto affidamento su quel principio, che fu sempre sua guida, che un uomo giusto si impone con la sola sua presenza quando riesce ad eliminare quella diffidenza che sempre è stata la barriera innanzi alla quale fallirono tanti tentativi di esplorazione in Africa.

Come ha scritto l'Ammiraglio Lamberto Vannutelli, Ugo Ferrandi era intimamente conosciuto da pochi, perché da tempo si era allontanato dalla vita civile, ma coloro che lo ebbero al fianco, dividendo con lui le fatiche e i pericoli, gli restarono sempre legati per la stima e l'affetto che egli destava, soprattutto per la sua natura semplice, dotata di profondo senso umano e di eccezionale equilibrio.

Assumendo a Lugh funzioni politiche, militari ed economiche, il Ferrandi scriveva: «Avevo poco da scegliere, o affrontare addirittura usanze e pregiudizi o sanzionare con tacita approvazione l'arbitrio». Decise per la prima direttiva e il successo non gli mancò, in quanto riuscì a stabilire un regime di giustizia e di legalità fino allora sconosciuto, passando ore ed ore ad ascoltare pazientemente le interminabili querele e le discussioni degli indigeni e portando ad essi una parola tanto persuasiva ed equanime da renderli pienamente fiduciosi nell'accettazione di qualsiasi sentenza.

In breve, le popolazioni di Lugh non lo considerarono più il "frenghi", ma il "padre e signore" cioè uno di loro, di gran lunga ad essi superiore e come uomo infallibile.

Nubi procellose si addensavano intanto in tutta l'Etiopia e vaghe, ma preoccupanti notizie giungevano a Lugh sulle intenzioni di Menelich e sulla campagna che si stava preparando contro la Colonia Eritrea. Inoltre sull'altra sponda del Giuba gli Inglesi stavano prendendo posizioni di fronte a Bardera. Il 6 febbraio 1906 il Ferrandi scriveva al Presidente della Società Geografica richiamando l'attenzione del Governo perché vigilasse acciocché quelle occupazioni non si sviluppavano a danno del nostro prestigio e della nostra influenza. «Lugh (aggiungeva nella sua lettera) è una grande sicurezza contro le invasioni degli Amhara, ma le mosse e i preparativi inglesi al di là del fiume tendono a paralizzare i nostri commerci».

La battaglia di Adua del 1º marzo 1896 fu appresa dal Ferrandi da una lettera del giorno 31 inviata dal Trevis, da Mogadiscio, e poco dopo anche da un pacco di corrispondenza e di giornali speditogli dall'Italia. «Nella mia vita randagia e burrascosa» egli scrisse di poi «non avevo mai avuta più dolorosa emozione di quella che mi annunciava la disfatta di Abba Garima; il concetto che gli Italiani fossero i forti fra i forti svaniva come un sogno davanti alla realtà. Dovetti tuttavia nascondere il mio lutto e mentire coi miei ascari che mi spiavano il viso mentre leggevo quelle lettere e quei giornali. Per parecchio tempo a Lugh si ignorò pertanto la nostra sciagura».

Nel pacco della corrispondenza c'era anche un piego per Vittorio Bottego allora in marcia verso il lago Rodolfo. Con grandi difficoltà Ferrandi riuscì a trovare un galla di quelle regioni che, dopo ampie promesse, si dispose a partire alla ricerca della spedizione contando di raggiungerla entro sei mesi.

Se quel galla fosse giunto in tempo, forse Bottego non si sarebbe avventurato oltre Burgi e probabilmente avrebbe evitato l'incontro con gli Amara e la tragica fine.

Le ripercussioni della battaglia di Adua non risparmiarono Lugh e il capitano Ferrandi, al quale non tardarono ad arrivare voci allarmanti che parlavano dell'intenzione degli Abissini di impadronirsi del forte, nonché minacce da parte degli Arussi di catturare il comandante e di trascinarlo prigioniero e legato coi suoi uomini, davanti a Menelich.

La minaccia fu riconfermata il 14 ottobre da un giovane fuggito dagli Arussi, certo Mohammed Giarso, che rimandato perché sospetto, tornò una volta ancora, dopo una diecina di giorni, annunciando che l'avanguardia di una forte colonna di Amhara era

già in marcia e si trovava a circa 70 chilometri da Lugh, decisamente intenzionata di fare la guerra al "frenghi".

Cominciò allora la fuga degli abitanti da Lugh, molti impauriti da superstizioni, presagi di sventura e da segni sinistri, uno dei quali fu un'invasione di galline faraone che si credettero sospinte da qualche razzia degli abissini che si avvicinavano. Nello stesso tempo che quelli di Lugh si allontanavano, turbe di fuggiaschi dei villaggi predati, laceri affamati e sfiniti, affluivano a Lugh sperando in un asilo. Parecchi di essi, non potendo essere sfamati con le magre riserve del presidio, furono dal Ferrandi avviati più a sud.

Il 10 novembre notizie sicure segnalavano che gli Amhara erano ormai a una giornata di cammino dal forte e infatti un loro parlamentare giunse a Lugh chiedendo del Sultano Ali Hassan Nur, bieca e pusillanime figura che, dopo aver giurato fedeltà all'Italia, era fuggito ai primi allarmi e si era rifugiato fra gli Arussi. Due giorni appresso un altro parlamentare, che portava ben visibile una lettera infilata in un bastone, giungeva ad intimare senz'altro la resa e lo sgombero di Lugh nonché il pagamento di un tributo.

Queste intimazioni sortirono però l'effetto contrario a quello che i nemici si aspettavano, perché gli ascari, stanchi dell'inazione e desiderosi di battersi, accolsero con grida di gioia l'imminente prova del fuoco e, uscendo dal forte affrontarono con tale veemenza alcune pattuglie di ricognizione che le obbligarono a ritirarsi con gravissime perdite.

Dopo questo primo tentativo di attacco, al quale fece seguito una grande razzia da parte del nemico, con grave danno delle popolazioni che vivevano sotto il protettorato italiano, non si ebbe per qualche giorno alcun segno di ostilità. Gli attaccanti si erano dileguati al di là dei pozzi di Irculd, ad una trentina di chilometri da Lugh.

La mattina del 18 le sentinelle avvisarono tuttavia di nuovo l'avvicinarsi di gente armata, per cui furono prese subito le necessarie precauzioni, fortunatamente invano, perché si trattava di una carovana di Inglesi i quali non mancarono di farsi riconoscere sventolando fazzoletti. Ferrandi andò ad incontrarli e li accolse nel forte. La spedizione guidata da Sir Cavendish e da Sir Andred era scortata da 95 soldati somali, era ottimamente equipaggiata, seguita da 125 camelli, portava eccellenti fucili Snider ed una buona dotazione di istrumenti scientifici. Era partita da Berbera e diretta al Lago Rodolfo, da dove poi sarebbe scesa a Mombasa. Gli Inglesi erano perfettamente al corrente degli avvenimenti, per aver attraversato le zone depredate dagli Amhara. Avevano temuto di trovar Lugh abbandonata, ma poi si erano rinfrancati vedendo sventolare ancora sul forte il tricolore italiano.

Da essi si ebbe notizia di una colonna condotta dal tenente di vascello Mamini, che si diceva in cammino per portare soccorsi al presidio, nel caso che questo avesse dovuto sloggiare. Ferrandi non potendo offrire agli ospiti che un poco di dura bollita, accettò a sua volta un ottimo pranzo, rallegrato dalla musica di un organetto meccanico, ricordando il quale, scrisse nelle sue memorie «che in tutt'altre condizioni l'avrebbe mandato a quel paese».

La colonna inviata dal Console Cecchi, agli ordini del Mamini arrivava intanto a Lugh, ricevuta, come è facile immaginare, con grande soddisfazione del Ferrandi, che sperava in tal guisa di aumentare la forza del suo piccolo presidio e di affidarne il comando allo stesso Mamini. Purtroppo la colonna non portava un valido aiuto. Essa consisteva in un rifornimento di alcuni sacchi di dura e alcune casse di cartucce, con una scorta di un gruppo di arabi che si rivelarono tanto fiacchi ed imbelli da ispirare scarsissima fiducia.

Il Mamini già sofferente di febbri ed esausto per il lungo cammino di 21 giorni, sotto una pioggia continua, ripartì per la costa ed il Ferrandi si trovò così nuovamente solo ad affrontare di lì a poco un grave attacco di oltre mille Amhara, comandati da due degiamacc, Uolda Gobru ed Asfa.

Contemporaneamente alla partenza del Mamini, giungeva anche una lettera del Cec-

chi, portata da un indigeno, nascosta nei sandali e ravvolta in una pelle accuratamente cucita dentro al cuoio della suola. Con essa si comunicava che era stata conclusa la pace di Addis Abeba fra l'Italia e l'Abissinia e ciò avrebbe potuto eventualmente facilitare trattative con qualche tribù ancora nemica. La situazione di Lugh non offriva però tale possibilità. Una parte della popolazione insisteva poi per inviare doni agli Amhara affinché desistessero dalle ostilità e soltanto una piccola minoranza, condivideva le intenzioni del Ferrandi di mantenere alto il prestigio della bandiera italiana senza alcun compromesso coi ribelli.

Infatti Uolda Gobru inviava poco dopo allo stesso Ferrandi l'invito di recarsi al suo campo, e poiché questi rispondeva chiedendo al degiasmacc che fosse andato lui a Lugh, fu convenuto un colloquio in una tenda fuori dal forte, che durò tre ore senza alcuna conclusione. Si meravigliò invero Uolda Gobru sentendo che Ferrandi era solo, in un paese così inospite e fra popolazioni di difficile governo; fece i più alti elogi del valore degli Italiani e volle ripartire senza scorta per dimostrare ai suoi che aveva fiducia di non essere aggredito alle spalle; ma 24 ore dopo ritornò con grande seguito dicendo che la piazza di Lugh era stata data agli Abissini dal precedente sultano Abba Malà, e che perciò il presidio doveva sgombrare, valendosi eventualmente di quadrupedi che egli medesimo avrebbe fornito.

Ferrandi rifiutò di trattare su queste basi e comunicò ai suoi ascari la notizia, accolta anche questa volta con grida di giubilo da quegli uomini ansiosi di combattere. Le forze erano però alquanto disuguali, gli abitanti non troppo favorevoli per una lotta ad oltranza. Ad accrescere le preoccupazioni di quel valoroso comandante, una nuova lettera a firma del Trevis, giungeva da Merca, per comunicargli l'eccidio di Lafolè e la morte di Cecchi. « Mi pareva cosa da non credersi » scrive il Ferrandi nelle sue memorie, « mi pareva di sognare, e col lutto nell'anima dovevo sostenere una durissima lotta contro gli Abissini. Triste giorno fu quello! »

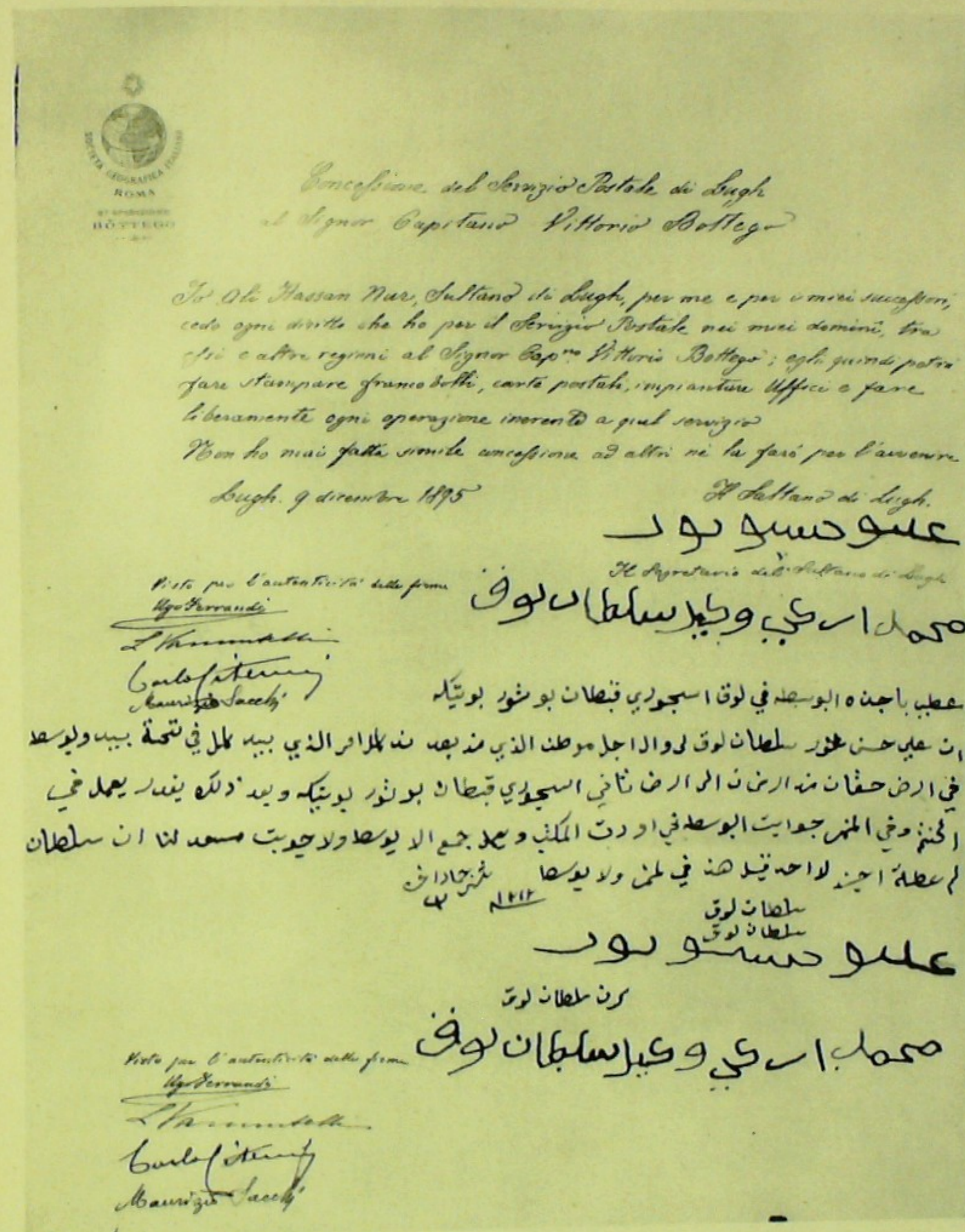
Al mattino seguente infatti incominciò il combattimento. Per cinque giorni e cinque notti non vi fu tregua, fino a quando nella notte di Natale il nemico stremato, silenziosamente si dileguò.

Ugo Ferrandi, circondato dai suoi, sempre vigile, impugnato il moschetto, non aveva lasciato un solo momento il suo posto di comando e di combattimento.

Subentrata una calma relativa, parve per qualche tempo che il nemico non volesse ritentare la prova, quando giunse dall'Italia un dispaccio che annunciava la morte di Bottego ed il massacro della carovana guidata dal Sacchi e diretta a Lugh con una parte del materiale della spedizione. Agli ultimi di febbraio giungeva pure una comunicazione del Commissario del Benadir, capitano di vascello Sorrentino, in cui si preavvisava il Ferrandi essere in marcia il fratello del Vali di Brava con una settantina di arabi per sostituire la guarnigione di Lugh. Quale fosse lo stato d'animo di Ferrandi è facile immaginare. In attesa di questa colonna nulla avvenne tuttavia di notevole all'infuori dell'arrivo di un'altra carovana inglese, della quale facevano parte Lord Delavare ed il Dr. Aktison. Scortata da un centinaio di uomini, era costituita da 200 camelli e organizzata con incredibile ricchezza di mezzi. Essa rimase a Lugh qualche giorno, durante i quali i suoi membri attesero unicamente ad una caccia abbondantissima ed a rilievi geografici.

Finalmente il 29 marzo 1897 il predetto fratello del Vali (Said Mohammed ben Saf) giunse con i suoi arabi, recando ancora un'altra triste notizia; l'uccisione avvenuta a Merca del povero Trevis e qualche vaga informazione sulla fine di Bottego. Notizie assai dolorose per il Ferrandi che già soffriva di dover abbandonare, dopo tanto eroico sacrificio, quel forte che aveva saldamente tenuto per oltre 15 mesi in un periodo così tempestoso.

« La mia missione » egli scrisse nel suo libro « era finita; ma io ero confortato dalla coscienza del dovere compiuto. In 15 mesi, all'anarchia si era sostituito l'impero della giustizia; un vasto territorio, prima malsicuro, era divenuto tranquillo; e fra gli indigeni,



FACSIMILE DEL CONTRATTO DI CONCESSIONE DEL SERVIZIO POSTALE DI LUGH TRA IL BOTTEGO ED IL SULTANO ALI HASSAN NUR (ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO AFRICA ITALIANA)

agli odi tradizionali e feroci era subentrata la pace, sicché nella mia lunga dimora non ebbi a registrare un solo atto di sangue. Avevo difeso il paese contro il nemico e, non usando mai violenza, avevo governato accontentando. »

La tragica fine della spedizione Bottego, non aveva permesso al Ferrandi di unire le sue preziose osservazioni alla relazione che quell'eroico capitano si era prefisso di scrivere al suo ritorno in Patria. E lo stesso Ferrandi, giungendo in Italia alla fine del 1897, seppe che i due compagni, il Vannutelli ed il Citerni, avevano già condotto a termine il volume, col quale rendevano conto dei risultati della missione; sicché a lui non restava che di riunire i suoi appunti e consegnarli alla Società Geografica Italiana, la quale li pubblicò poi, come si è detto, nel 1903 in quel volume illustrato che ebbe tanta e così meritata diffusione.

Un grande insegnamento risultava da quelle pagine, scritte col cuore e senza enfasi alcuna: « Si ricordino gli Italiani che una bandiera non è una réclame che si metta o si tolga a piacimento: ci si pensi prima di innalzarla, ma una volta issata si sappia difenderla, perché agli occhi di popolazioni primitive abbassare la bandiera è immensamente più dannoso di una sconfitta ».

Il rispetto ed il timore che incute infatti agli indigeni una bandiera europea, furono da lui constatati durante quei mesi di Lugh, allorché quando essendogli qualche volta occorso di toglierla per ricucirla, le carovane non vedendola sventolare sul forte si arrestavano a distanza, temendo che, venuta meno la potenza che vigilava dal forte, le tribù vicine fossero tornate alle leggi barbare delle razzie.

Pianto dagli indigeni, Ugo Ferrandi con un ultimo sguardo a quel piccolo, ma glorioso baluardo di italianità, che egli sognava convertire in un magnifico emporio commerciale a beneficio della Patria, lasciava quella Lugh alla quale una nuova Italia memore e riconoscente, legava nel 1923, degnamente il nome di lui.

A giusto compenso dell'opera sua, il Governo Italiano gli concedeva la medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione:

« Spiegò energia e fermezza singolari nel difendere con soli 150 fucili e nella impossibilità di ricevere soccorsi, la stazione di Lugh, affidatagli dal capitano Bottego, contro una banda di 800 Amhara, dando prova nei numerosi attacchi, di molto valore personale (12-25 dicembre 1897). »

Se tale ricompensa premiava soltanto un episodio del lungo periodo di comando, questo fu tutto un altissimo esempio di valore e di tenacia che merita di essere additato alle nuove generazioni.

Reduce dall'Africa non portò che i suoi appunti, raccolti in taccuini di viaggio, e il prezioso suo diario, scritti come e quando le circostanze avevano permesso. Tra i pochi oggetti recò un aerolite che egli vide cadere e che rinvenne sprofondato fra le sabbie.

Nel libro « Lugh emporio commerciale del Giuba » nulla appare di personale: ogni cura è rivolta a giovare agli altri ed all'Italia. La precisione degli itinerari fa pensare alle difficoltà superate nelle misurazioni e ad ogni particolare, ad ogni osservazione è sempre premessa con esempio di probità scientifica la indicazione delle fonti o la citazione degli autori a cui aveva dovuto ricorrere. Conoscitore di parecchi dialetti africani destinò i dati linguistici ed etnografici da lui raccolti, alle riviste italiane. Apparentemente rude, come tutti coloro che vissero isolati, ebbe un fascino speciale per chi lo avvicinò; ma alieno dalla pubblicità ed oculatissimo nel dare giudizi definitivi, fu altrettanto restio da ogni scritto o parola che non fossero strettamente necessari.

Rimasto alcuni anni in Italia, in silenzio e quasi appartato, nel luglio del 1908, sentì di nuovo il desiderio di ripartire per l'Africa. Ritornato in Somalia volle riprendere le sue funzioni di residente tra le popolazioni del Giuba. Partì per Bardera con una scorta di tre buluch comandata dal tenente Testafochi. Sperava di essere riconosciuto e di trovarvi affettuose accoglienze ma ne fu deluso. Le ostilità di quelle genti richiesero l'uso della forza da parte della scorta. Nel rapporto di Testafochi così è ricordato il contegno

del capitano Ferrandi in quella occasione: « Dopo aver preso parte al combattimento con calma ammirevole, si valse del suo personale ascendente e della propria esperienza presentandosi da solo ai capi ribelli, ottenendo la loro sottomissione ed il piú assoluto rispetto alla nostra bandiera ».

Si confermava ancora la sua massima che il piú delle volte fra popolazioni negre val piú l'autorità di un uomo giusto che un battaglione di soldati. Così egli spiegava l'azione esercitata da missionari che sapevano penetrare nell'animo degli indigeni ed accattivarsi la loro fiducia.

Un episodio, ricordato dal governatore Gasperini, che fu compagno ed amico di Ferrandi, comprova questa verità. Nel 1910 il Ferrandi si era offerto di compiere una escursione nella regione poco nota che da Barucaba si estende fino a Lugh e che in quell'epoca era infestata da un'attiva propaganda del Mullah contro l'Italia. Un viaggio in questo territorio era quanto mai pericoloso; ma Ferrandi era convinto di riuscire nell'intento date le relazioni amichevoli precedentemente avute con alcuni capi. Partì infatti con una piccolissima scorta e un mese dopo tornò senza aver avuto alcuna molestia. Non disse come; si seppe di poi che un forte gruppo di Mullisti l'aveva seguito a breve distanza, di tappa in tappa, col proposito di assalirlo; ma aveva dovuto rinunciarvi per l'atteggiamento delle popolazioni a lui favorevoli e che successivamente si passavano la consegna di proteggerlo per impedire che in qualsiasi modo venisse ostacolato il suo passaggio.

Salvo che per una missione svolta in Tripolitania allora turca, dove era riuscito a dirimere alcuni contrasti riguardanti i nostri connazionali, il Ferrandi rimase sempre in Somalia. Dapprima fu assunto in qualità di "residente" dall'Amministrazione coloniale, poi fu nominato Commissario del Giuba ed infine, nel 1912, Governatore della Somalia del Nord. Chiuse l'anno appresso la sua carriera come Agente consolare e nel 1923 fu collocato a riposo, ritirandosi nella sua Novara.

Il suo stato di servizio, scritto di suo pugno per il Ministero delle Colonie allo scopo di ottenere negli anni stanchi una modestissima pensione, è un saggio di umiltà francescana. Ai suoi concittadini che nella giornata coloniale del 1926 lo acclamarono, una sola cosa volle rispondere dal balcone al quale fu costretto affacciarsi: che in ricordo del passato ed in omaggio al presente desiderava di esprimere tutta la sua gratitudine, tutta la sua ammirazione alla politica coloniale del Fascismo.

Nel suo testamento volle che i cimeli e le armi da Lui raccolte, fossero regalate ai musei di Milano e di Roma e i molti libri da Lui posseduti alla biblioteca di Novara. A Parma lasciò inoltre la spada di Bottego che era riuscito a recuperare nella speranza di poterla un giorno riunire alle spoglie del valoroso capitano. Nelle sue ultime volontà ordinò di essere portato al cimitero in un carro semplicissimo, senza alcun segno sul feretro; volle essere tumulato nella nuda terra, accanto a sua madre e sulla fossa non volle che una croce di pietra con la sola parola "Pax"

Pietro Bolzon, Sottosegretario di Stato alle Colonie, commemorando il Ferrandi a Novara il 17 novembre 1928, nel trigesimo della morte, inquadrò quella grande figura di esploratore italiano fra i tenacissimi realizzatori « che quando il deserto li restituisce alle città affollate vi tacciono come sperduti e fra la voce di coloro che sono soltanto vestiti di parole passano come disattenti o smemorati. Rivelatori delle fonti di ricchezza e pur rimasti poveri, sono coloro che aprirono le vie con la parola e con la scure, per prepararle all'aratro ».

Tra i grandi modesti precursori della affermazione italiana in Africa, Ugo Ferrandi è veramente uno dei primi. Nessuna epigrafe egli ha voluto, ma il suo nome appartiene alla Storia.